

The logo features the word "NOVA" in large, white, serif capital letters, with five yellow stars interspersed between the letters. Below "NOVA", the words "PAROLA ALL'ITALIA" are written in smaller, white, sans-serif capital letters. The background is a dark blue gradient with silhouettes of a diverse group of people.

NOVA

PAROLA ALL'ITALIA

Nova. 2026. Parola all'Italia
Guida alla discussione per il confronto deliberativo per il programma di coalizione progressista

Incontro di sabato 20 giugno 2026
Videoconferenza su Zoom

Indice

Introduzione

- Il percorso fin qui
- Che cosa significa confronto deliberativo
- Di che cosa discutiamo oggi
- Agenda della giornata

Temi di discussione del Settore A

- Tema 1. Liste d'attesa, accesso alle cure, appropriatezza e digitalizzazione: come garantire il diritto alla salute nel Servizio Sanitario Nazionale
- Tema 2. Difesa europea ed esercito comune: quale futuro per la sicurezza dell'Europa
- Tema 3. Disabilità e non autosufficienza: come costruire un welfare che promuova autonomia, autodeterminazione, inclusione e qualità della vita
- Tema 4. Giovani e agricoltura: criticità, strumenti e prospettive per il ricambio generazionale
- Tema 5. Lavoro regolare, legalità e contrasto allo sfruttamento dei lavoratori migranti

Temi di discussione del Settore B

- Tema 6. Rigenerazione urbana e recupero del patrimonio edilizio
- Tema 7. Regole più eque per piccole imprese e lavoratori autonomi: quali strumenti per sostenerli
- Tema 8. Giovani, competenze e ricambio generazionale: come garantire il futuro delle piccole e medie imprese e dei territori
- Tema 9. Aumentare la liquidità del sistema economico attraverso strumenti alternativi al solo credito bancario
- Tema 10. Cannabis: una realtà da governare non da ignorare. Tra evidenze scientifiche e scelte politiche

Crediti

Introduzione

Stai per prendere parte alla fase più importante di un processo partecipativo che, negli ultimi mesi, ha attraversato l'intero Paese.

Questa guida ti spiega da dove veniamo, cosa è successo finora e qual è il tuo ruolo nelle giornate del 20 e 27 giugno.

Il percorso fin qui

A partire dall'inizio del 2025, il Movimento 5 Stelle ha avviato Nova · Parola all'Italia: un processo di ascolto strutturato, aperto a tutte le cittadine e i cittadini, con l'obiettivo di raccogliere proposte concrete per il programma di governo della coalizione progressista.

La scelta metodologica per la prima parte del processo, rivolto all'ascolto dei territori, è stata quella dell'Open Space Technology, un approccio partecipativo sviluppato da Harrison Owen che rovescia la logica delle assemblee tradizionali: non ci sono relatori, non c'è un ordine del giorno prestabilito: sono i partecipanti stessi a proporre i temi che ritengono rilevanti e a discuterli in piccoli gruppi. Ogni sessione produce un report scritto, che viene restituito a tutti i presenti a fine giornata. Prima di portare questo metodo nei territori, 100 team locali — uno per ogni provincia — sono stati formati sull'OST e hanno partecipato a Roma a un evento nazionale in cui hanno vissuto il metodo in prima persona. Nelle settimane successive, i team hanno avviato un lavoro di coinvolgimento sul territorio: associazioni, comitati civici, singoli cittadini, realtà del terzo settore. Tra il 16 e il 17 maggio 2025 si sono tenuti i 105 spazi di confronto, in contemporanea in tutta Italia. Ogni evento era aperto a chiunque, senza distinzione di appartenenza politica. Al centro di ogni incontro, una sola domanda: *"Cosa deve fare il governo della coalizione progressista nei prossimi cinque anni per cambiare concretamente la vita delle italiane e degli italiani?"*

Da quella domanda sono emersi centinaia di temi e proposte, documentati nei report di ciascun evento e ora disponibili come base di lavoro per la fase che stai per iniziare.

Nei due sabati del 20 giugno e del 27 giugno, **300 persone** sono chiamate a partecipare al confronto deliberativo: il gruppo è stato composto cercando un equilibrio fra giovani del Movimento (un terzo), iscritti e rappresentanti del Movimento 5 Stelle, compresi portavoce eletti e responsabili degli OST, (un terzo), e da cittadini e cittadine che hanno partecipato agli OST locali non appartenenti al M5S (un terzo).

Il compito di queste 300 persone, che lavoreranno divisi in gruppi di discussione, non è ripetere il lavoro già fatto nei 105 eventi territoriali, ma fare un passo successivo: prendere il materiale raccolto — proposte, priorità, temi ricorrenti — e lavorarlo in modo da **produrre raccomandazioni chiare e utilizzabili**, da portare prima al voto dell'Assemblea e poi al tavolo della coalizione progressista per la costruzione del programma di governo.

Al termine del confronto deliberativo, le raccomandazioni elaborate saranno presentate in un evento pubblico aperto a tutte le cittadine e i cittadini. In seguito l'Assemblea del Movimento 5 Stelle voterà per decidere se confermarle, traducendo l'esito dell'intero processo in un contributo formale al programma della coalizione progressista.

Che cosa significa confronto deliberativo

Il termine deliberativo deriva dall'inglese «deliberative», che implica un confronto basato sulla discussione (diversamente dal termine italiano, dove «deliberare» significa decidere), e sarà affidato a voi.

È un compito molto importante per il quale ti ringraziamo.

Le caratteristiche del confronto deliberativo a cui prenderai parte sono le seguenti:

- informazione di base: questa “Guida alla discussione” con le informazioni e le domande da discutere per ogni sessione tematica;
- confronto strutturato: nella videoconferenza a cui parteciperete sarete divisi in gruppi virtuali, ciascuno coadiuvato da un/una moderatore/trice di tavolo indipendente dal M5S;
- apprendimento reciproco: il/la moderatore/trice di tavolo vi aiuterà a gestire una discussione basata su argomentazioni di interesse generale;
- soluzioni condivise: il vostro obiettivo non sarà solo di scegliere tra le proposte in campo ma di comprendere se esistono soluzioni, anche innovative, che rispondano meglio ai bisogni manifestati dalla base;
- trasparenza: al termine del confronto gli esiti di quanto da voi discusso saranno riassunti in un report per ogni tavolo, da parte dei vostri moderatori/trici. Tutti i report saranno successivamente sintetizzati in un report trasversale per ogni tema, che sarà reso pubblico.

Di che cosa discutiamo oggi

Con il presente documento ricevete la Guida alla discussione relativa ai temi che saranno discussi nella giornata di sabato 20 giugno 2026.

I 300 partecipanti **saranno divisi in due settori, A e B, in modo casuale**, ciascuno dei quali discuterà di 5 temi di discussione, secondo questo elenco:

Settore A

1. Liste d'attesa, accesso alle cure, appropriatezza e digitalizzazione: come garantire il diritto alla salute nel Servizio Sanitario Nazionale;
2. Difesa europea ed esercito comune: quale futuro per la sicurezza dell'Europa;
3. Disabilità e non autosufficienza: come costruire un welfare che promuova autonomia, autodeterminazione, inclusione e qualità della vita;
4. Giovani e agricoltura: criticità, strumenti e prospettive per il ricambio generazionale;
5. Lavoro regolare, legalità e contrasto allo sfruttamento dei lavoratori migranti.

Settore B

6. Rigenerazione urbana e recupero del patrimonio edilizio;
7. Regole più eque per piccole imprese e lavoratori autonomi: quali strumenti per sostenerli;
8. Giovani, competenze e ricambio generazionale: come garantire il futuro delle piccole e medie imprese e dei territori;
9. Aumentare la liquidità del sistema economico attraverso strumenti alternativi al solo credito bancario;
10. Cannabis: una realtà da governare non da ignorare. Tra evidenze scientifiche e scelte politiche.

È molto importante leggere questa Guida per prepararsi al confronto: vi suggeriamo di stamparne una copia e tenerla accanto a voi sul tavolo o sul desktop del pc da cui vi collegherete il prossimo sabato.

Agenda della giornata

L'appuntamento è per il prossimo sabato 20 giugno alle ore 9.30 al link di zoom che avrete ricevuto dalla segreteria organizzativa.

La giornata è strutturata in cinque sessioni tematiche. Ogni sessione si apre con una breve introduzione in plenaria, seguita dalla lettura della guida al tema e da una discussione in piccoli gruppi. Tra le sessioni sono previste una pausa pranzo e un coffee break. La giornata si chiude con considerazioni finali in plenaria.

NB: gli orari sono indicativi

Registrazione

9:30 – 10:00 Accoglienza e registrazione dei partecipanti

Apertura

10:00 Saluti istituzionali

10:15 Introduzione al confronto deliberativo

Sessione 1

10:30 Introduzione in plenaria

- Tema 1 (settore A) “Liste d’attesa, accesso alle cure, appropriatezza e digitalizzazione: come garantire il diritto alla salute nel Servizio Sanitario Nazionale”
- Tema 6 (settore B) “Rigenerazione urbana e recupero del patrimonio edilizio”

e discussione in gruppi

Sessione 2

11:30 Introduzione in plenaria

- Tema 2 (settore A) “Difesa europea ed esercito comune: quale futuro per la sicurezza dell’Europa”
- Tema 7 (settore B) “Regole più eque per piccole imprese e lavoratori autonomi: quali strumenti per sostenerli”

e discussione in gruppi

13:00 – 14:00 Pausa pranzo

Sessione 3

14:00 Introduzione in plenaria

- Tema 3 (settore A) “Disabilità e non autosufficienza: come costruire un welfare che promuova autonomia, autodeterminazione, inclusione e qualità della vita”
- Tema 8 (settore B) “Giovani, competenze e ricambio generazionale: come garantire il futuro delle piccole e medie imprese e dei territori”

e discussione in gruppi

Sessione 4

15:00 Introduzione in plenaria

- Tema 4 (settore A) “Giovani e agricoltura: criticità, strumenti e prospettive per il ricambio generazionale”
- Tema 9 (settore B) “Aumentare la liquidità del sistema economico attraverso strumenti alternativi al solo credito bancario”

e discussione in gruppi

16:20 – 16:40 Coffee break

Sessione 5

16:40 Introduzione in plenaria

- Tema 5 (settore A) “Lavoro regolare, legalità e contrasto allo sfruttamento dei lavoratori migranti”
- Tema 10 (settore B) “Cannabis: una realtà da governare non da ignorare. Tra evidenze scientifiche e scelte politiche”

e discussione in gruppi

Conclusioni

17:55 – 18:00 Considerazioni finali e chiusura della giornata

Gli orari sono indicativi e potranno variare in base all'andamento dei lavori.

Temi di discussione del Settore A

Tema 1. Liste d'attesa, accesso alle cure, appropriatezza e digitalizzazione: come garantire il diritto alla salute nel Servizio Sanitario Nazionale

Premessa

Ridurre i tempi di attesa per visite, esami e interventi è oggi una delle principali priorità percepite dai cittadini. Il tema individuato riguarda il rafforzamento del servizio pubblico attraverso personale adeguato, prenotazioni trasparenti, medicina territoriale e strumenti digitali interoperabili, con l'obiettivo di garantire un accesso più rapido ed equo alle cure.

Negli ultimi anni le liste d'attesa sono diventate uno degli indicatori più evidenti delle difficoltà del sistema sanitario. Secondo diverse rilevazioni nazionali, milioni di cittadini hanno rinunciato almeno una volta a una prestazione sanitaria a causa dei tempi troppo lunghi o dei costi sostenuti per rivolgersi al privato. Questo fenomeno non riguarda soltanto la salute individuale: genera disuguaglianze territoriali, aumenta la spesa delle famiglie e riduce la fiducia nelle istituzioni.

L'accesso alle cure rappresenta uno dei principi fondamentali del Servizio Sanitario Nazionale. Tuttavia, la situazione è molto diversa tra regioni e persino tra aziende sanitarie della stessa regione. In alcuni territori una visita specialistica può essere prenotata in poche settimane, in altri richiede mesi. Questa variabilità pone una domanda di fondo: **il diritto alla salute può dipendere dal luogo in cui si vive?**

Una delle proposte più discusse consiste nella creazione di **sistemi di prenotazione pienamente integrati, con agende pubbliche sempre aperte e visibili ai cittadini**, capaci di mostrare disponibilità anche tra strutture diverse.

“Ciò che non è misurabile difficilmente può essere migliorato.” La trasparenza delle liste potrebbe infatti diventare uno strumento di controllo pubblico e di riduzione delle inefficienze.

Ridurre le liste d'attesa non significa soltanto aumentare il numero delle prestazioni. Una parte del problema riguarda **l'appropriatezza delle prescrizioni**.

Secondo molti esperti, una quota significativa di esami e visite potrebbe essere evitata o sostituita da percorsi diagnostici più efficaci. Altri osservano però che il rischio è scaricare sui professionisti e sui pazienti la responsabilità di un problema che deriva soprattutto dalla carenza di risorse.

Si tratta quindi di **trovare un equilibrio tra due esigenze**: garantire tutte le cure necessarie ed evitare prestazioni inutili che occupano spazi e tempi destinati ad altri pazienti.

La crescente diffusione delle malattie croniche e l'invecchiamento della popolazione rendono sempre più evidente la necessità di **rafforzare la medicina territoriale**. Percorsi dedicati alle persone con disabilità, ai pazienti cronici e ai soggetti fragili potrebbero ridurre il ricorso improprio agli ospedali e migliorare la continuità assistenziale.

In molti Paesi europei si sta investendo in servizi di prossimità, équipe multidisciplinari e assistenza domiciliare. L'idea è semplice: curare le persone il più vicino possibile al loro contesto di vita, lasciando agli ospedali i casi che richiedono alta specializzazione.

Qualunque riforma rischia di essere inefficace senza un adeguato numero di professionisti sanitari. La **carezza di medici, infermieri e operatori**, particolarmente evidente nei Pronto Soccorso, è indicata da molti osservatori come una delle cause strutturali delle liste d'attesa.

L'assunzione di nuovo personale rappresenta una risposta condivisa da molti, ma apre interrogativi sulla sostenibilità economica e sulla capacità di rendere attrattivo il lavoro nel servizio pubblico.

La **digitalizzazione viene spesso presentata come una soluzione**, ma non è neutrale. Fascicoli sanitari interoperabili, sistemi di prenotazione unificati, telemedicina e condivisione dei dati possono migliorare l'efficienza e ridurre gli sprechi.

Allo stesso tempo occorre evitare nuove disuguaglianze: non tutti i cittadini possiedono le competenze digitali necessarie e non tutti i territori dispongono delle stesse infrastrutture tecnologiche. La sfida consiste quindi nel costruire strumenti semplici, accessibili e realmente utili sia per i cittadini sia per gli operatori sanitari.

Un ulteriore tema di confronto riguarda il **rapporto tra attività istituzionale, libera professione intramoenia e sanità privata**. Molti cittadini percepiscono come contraddittorio il fatto che, a fronte di lunghi tempi di attesa nel servizio pubblico, sia spesso possibile ottenere la stessa prestazione in tempi molto più brevi pagando una tariffa in regime intramoenia o rivolgendosi al privato.

Per alcuni osservatori l'intramoenia rappresenta uno strumento utile per trattenere professionalità qualificate nel Servizio Sanitario Nazionale e offrire ai cittadini una possibilità aggiuntiva di scelta. Per altri, invece, rischia di alimentare una sanità a doppia velocità, nella quale la capacità di spesa condiziona concretamente i tempi di accesso alle cure.

Da qui nascono diverse proposte: sospendere o vietare l'attività intramoenia nelle strutture che non rispettano i tempi massimi di attesa istituzionali; introdurre criteri più stringenti di controllo e trasparenza; rafforzare il ruolo del privato accreditato; oppure arrivare a una netta separazione tra attività pubblica e attività privata. Si tratta di opzioni che presentano conseguenze differenti sull'organizzazione dei servizi, sulle condizioni di lavoro dei professionisti e sulla sostenibilità complessiva del sistema sanitario.

Domande per il confronto deliberativo

Domanda 1. Quali interventi possono ridurre in modo più rapido ed efficace le liste d'attesa senza compromettere la qualità delle cure?

Ad esempio:

- sistemi di prenotazione pienamente integrati e trasparenti, con agende pubbliche sempre aperte e visibili ai cittadini;
- ridurre gli sprechi attraverso la digitalizzazione, con fascicoli sanitari interoperabili, sistemi di prenotazione unificati, telemedicina e condivisione dei dati;
- rafforzamento della medicina territoriale;
- revisione e maggiore controllo sull'appropriatezza delle prescrizioni;
- una maggiore integrazione tra strutture pubbliche e private accreditate

- altro...

Domanda 2. Quale equilibrio dovrebbe esistere tra attività dei medici in ambito istituzionale, intramoenia e sanità privata, per garantire tempi di attesa accettabili e un accesso equo alle cure?

Ad esempio:

- divieto dell'intramoenia in presenza di liste d'attesa eccessive;
 - eliminazione dell'intramoenia;
 - maggiore regolazione e trasparenza delle attività libero-professionali;
 - separazione tra attività pubblica e privata;
 - ruolo del privato accreditato nel ridurre le liste d'attesa;
 - incentivi per trattenere i professionisti nel servizio pubblico;
 - altro...
-

Tema 2. Difesa europea ed esercito comune: quale futuro per la sicurezza dell'Europa

Premessa

Il panorama geopolitico contemporaneo è segnato da un processo di riconfigurazione sistemica che investe in modo diretto e stringente l'Unione Europea. L'acuirsi dell'instabilità nell'area del Mediterraneo e l'emergere di minacce di natura ibrida hanno imposto un drastico ripensamento dei tradizionali postulati di sicurezza. In questo scenario, la sicurezza e la difesa, storicamente considerate prerogative esclusive delle sovranità nazionali, sono oggi diventate una priorità collettiva. Non potendo contare su un'unica voce diplomatica e su una visione geopolitica condivisa, l'architettura della difesa europea è stata infatti segnata da una marcata frammentazione dei mercati della difesa, da duplicazioni nei sistemi d'arma e da asimmetrie tecnologiche che ne hanno limitato l'efficacia operativa complessiva.

Le divisioni strategiche tra le capitali – divise tra chi guardava a Est, chi al Mediterraneo e chi preferiva delegare interamente la sicurezza alla NATO – hanno infatti penalizzato l'efficienza militare, ostacolato la nascita di un'industria bellica integrata e ridotto l'Europa a un gigante economico scarsamente incisivo però su scala geopolitica, incapace di proiettare stabilità persino nei quadranti più vicini ai propri confini.

In tale contesto, marcato da profonda incertezza e frammentazione di obiettivi, la Commissione Europea ha presentato il *Libro bianco sulla prontezza della difesa europea* con l'intento di iniziare a definire una pianificazione strategica e industriale europea a lungo termine.

Libro bianco sulla prontezza della difesa europea

Il libro bianco, presentato dalla Commissione europea nel marzo 2025, evidenzia come la guerra d'aggressione contro l'Ucraina abbia ridisegnato la sicurezza continentale, richiamando con urgenza la necessità, da parte dell'Europa, di essere in grado di proteggere i propri confini terrestri, aerei e marittimi, colmando i divari di capacità militare e costruendo una deterrenza credibile, capace di prevenire attacchi di alta intensità.

L'obiettivo prefigurato è dunque quello di creare **un mercato integrato delle armi**, finanziare la sicurezza con strumenti comuni e coordinarsi strettamente con la NATO, in modo che l'Europa possa essere militarmente autosufficiente e pronta di fronte alle crisi di alta intensità entro la fine del decennio.

Il Libro Bianco funge da cornice per l'ambizioso piano **ReArm Europe**, concepito per mobilitare complessivamente oltre 800 miliardi di euro attraverso tre leve principali:

- lo strumento SAFE (Security Action for Europe): un fondo da 150 miliardi di euro, operativo dal 2026, finanziato tramite l'emissione di debito sui mercati dei capitali. Eroga prestiti a lungo termine agli Stati membri per finanziare investimenti urgenti e congiunti (es. difesa aerea e droni);
- flessibilità fiscale (clausola di salvaguardia): si tratta dell'attivazione coordinata della clausola di salvaguardia nazionale all'interno del Patto di stabilità e crescita. Consente agli Stati di scorporare una quota di spese per la difesa (fino all'1,5% del PIL annuo) dal computo del deficit;
- unione dei risparmi e degli investimenti: riforme tese a sbloccare i capitali privati. La Banca Europea per gli Investimenti (BEI) adegua il proprio statuto per investire attivamente nel

settore della difesa e lancia un fondo azionario da 1 miliardo di euro per sostenere le startup del settore.

Critiche al Libro bianco e al piano ReArm Europe

Nonostante gli intenti di aggregazione e di conseguente rafforzamento dei sistemi di difesa a livello europeo, il Libro Bianco e il piano ReArm Europe hanno destato forti perplessità, scatenando diverse critiche dal punto di vista economico-finanziario e politico-sociale.

Dal punto di vista economico, il peso del piano ReArm Europe ricade principalmente sui bilanci nazionali: dei complessivi 800 miliardi, ben 650 miliardi non sono fondi stanziati da Bruxelles, ma spese caricate sulle spalle dei singoli Stati membri attraverso l'indebitamento consentito dalla clausola di salvaguardia. L'UE mette sul tavolo solo 150 miliardi attraverso il fondo SAFE, e non si tratta di contributi a fondo perduto, ma di prestiti da restituire.

Conseguenza diretta di tale meccanismo è il fatto che la flessibilità fiscale concessa avvantaggi i Paesi con maggiore spazio di manovra economica (come la Germania), mentre i Paesi ad alto debito pubblico rischiano di dover pagare tassi di interesse molto più alti per collocare sui mercati privati il nuovo debito necessario a finanziare la difesa, esacerbando in tal modo il **divario tra Paesi ad alto e basso debito** dell'Eurozona.

Altro elemento da tenere in considerazione è ciò che gli analisti hanno definito *home bias*: i singoli governi tenderebbero a proteggere le proprie aziende di bandiera (es. Leonardo in Italia, Dassault in Francia, Rheinmetall in Germania) anziché creare campioni industriali davvero transnazionali. Inoltre, poiché l'uso della flessibilità di bilancio è su base volontaria e gestito dai singoli Stati membri, si rischia di spendere di più per comprare le stesse cose in modo duplicato, invece di finanziare i grandi abilitatori strategici di cui l'Europa è carente (satelliti militari di ultima generazione, velivoli da trasporto pesante, droni strategici).

Dal punto di vista politico e sociale, le critiche vertono sul fatto che dovendo concentrare e aumentare gli investimenti nella difesa, inevitabilmente verranno sottratte risorse preziose ai fondi di coesione territoriale, alla sanità, all'istruzione e alla transizione ecologica.

In sintesi, il Libro bianco sulla prontezza della difesa europea risulta un compromesso politico che sconfessa gli stessi obiettivi per i quali era stato concepito, non creando una vera e propria difesa europea né concependo un esercito europeo unificato (lasciando il controllo, quindi, ai singoli Stati), aumentando il debito dei Paesi membri a scapito del welfare sociale, e non garantendo che i soldi spesi si traducano in una reale ed efficiente autonomia strategica.

Verso una difesa europea effettiva: proposte per superare l'impasse

L'attuale scenario geopolitico impone un ripensamento della difesa europea, in modo che possa dirsi realmente coesa ed efficiente, abbandonando il ricorso alla esternalizzazione della propria sicurezza e costruendo un modello basato sulla cooperazione, sul dialogo e la capacità diplomatica. La questione, dunque, non è se dotarsi di una capacità di difesa autonoma, ma **come farlo in modo equo, efficiente e politicamente sostenibile**.

Sul piano istituzionale, il passaggio propedeutico al raggiungimento di tale obiettivo sarebbe quello di superare la logica intergovernativa che oggi dirige le decisioni prese nell'ambito della politica estera: gli Stati membri dovrebbero poter decidere unitamente, condividendo priorità da perseguire e strategie da attuare, impedendo che un singolo Paese possa apporre il proprio veto bloccando le decisioni dell'intera Unione Europea.

Sul piano industriale, occorre superare il *home bias* e seguire una logica diversa da quella alla base del piano ReArm Europe: al fine di evitare asimmetrie interne all'UE, occorrerebbe pensare ad un

meccanismo che ricalchi, ad esempio, il modello Airbus nei termini di creazione di filiere integrate in cui nessun Paese possa appropriarsi dell'intera catena del valore, ma con un sistema decisionale centralizzato, in modo che le decisioni e i finanziamenti possano dirsi comunitari.

Sul piano della coesione sociale, infine, qualsiasi strategia volta a rafforzare la difesa europea deve guadagnarsi il consenso democratico delle popolazioni europee. Ciò implica una doppia condizione: trasparenza nella governance delle spese militari, e garanzie esplicite che gli investimenti per la difesa non si traducano in tagli lineari ai fondi strutturali, alla sanità e alla transizione ecologica. La sicurezza esterna e la coesione interna non sono obiettivi in competizione: un'Europa socialmente indebolita non è in grado di proiettare stabilità verso l'esterno.

In conclusione, la difesa europea non si costruisce con un libro bianco né con un piano di riarmo, ma con una scelta politica di fondo che i governi europei hanno fin qui sistematicamente rinviato: decidere quali obiettivi prefiggersi a livello comunitario nell'ambito della politica estera e quanta sovranità nazionale si è disposti a condividere in cambio di sicurezza collettiva. Il momento per quella scelta non è mai stato più urgente.

Domande per il confronto deliberativo

Domanda 1. Quali proposte politiche il Governo italiano dovrebbe proporre al Paese e portare in Europa per assolvere all'esigenza di sicurezza europea senza creare disequilibri all'interno dell'Unione Europea ?

Ad esempio:

- sostenere la revisione dei Trattati per introdurre il voto a maggioranza qualificata nelle decisioni di politica estera, superando il veto nazionale;
- opporsi alla logica alla base del piano ReArm Europe, che scarica 650 miliardi sui bilanci nazionali e garantire che gli investimenti nella difesa non si traducano in tagli al welfare e ai fondi di coesione;
- ottimizzare le risorse e superare la logica della concorrenza nell'industria della difesa;
- incentivare gli investimenti nell'ambito della difesa in consorzi industriali europei;
- valorizzare la filiera italiana (Leonardo, Fincantieri) nell'integrazione europea, non in opposizione ad essa;
- altro...

Domanda 2. Quali proposte politiche il Governo italiano dovrebbe proporre al Paese e portare in Europa per realizzare un esercito europeo?

Ad esempio:

- creazione di un vero e proprio esercito europeo centralizzato senza duplicazioni di spese e di ingaggio, guidato da un Consiglio europeo di difesa composto dai Ministri della difesa dei Paesi europei;

- coordinamento tra tutti gli eserciti nazionali dei Paesi membri, come forza cooperativa con la NATO;
 - cooperazione rafforzata tra i Paesi aderenti, istituendo una cooperazione tra forze armate;
 - altro...
-

Tema 3. Disabilità e non autosufficienza: come costruire un welfare che promuova autonomia, autodeterminazione, inclusione e qualità della vita

L'Italia è uno dei Paesi più longevi al mondo. L'invecchiamento della popolazione e l'aumento delle patologie croniche stanno facendo crescere il numero delle persone non autosufficienti e di quelle che necessitano di supporti continuativi per vivere, lavorare e partecipare alla vita sociale. Allo stesso tempo, **milioni di persone con disabilità** rivendicano il diritto a essere considerate cittadini a pieno titolo, con la possibilità di scegliere liberamente il proprio percorso di vita.

In questo contesto, il tema della disabilità e della non autosufficienza non riguarda soltanto l'assistenza, ma **il modello di società** che si intende costruire. La sfida non consiste esclusivamente nel garantire cure e servizi, ma nel creare le condizioni affinché ogni persona possa sviluppare il massimo livello possibile di autonomia, indipendenza e partecipazione.

Negli ultimi anni il dibattito pubblico si è progressivamente spostato da una visione prevalentemente assistenziale a **un approccio basato sui diritti**. La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità afferma che ogni persona deve poter scegliere dove vivere, con chi vivere e come partecipare alla vita della comunità. Questo principio ha contribuito a mettere in discussione modelli tradizionali fondati sull'istituzionalizzazione e a promuovere soluzioni più vicine ai bisogni individuali.

Uno dei principali ostacoli segnalati dalle famiglie riguarda **la difficoltà di orientarsi tra servizi** sanitari, sociali e amministrativi spesso frammentati. Le modalità di accesso alle prestazioni variano da territorio a territorio e molte persone incontrano difficoltà nel comprendere a chi rivolgersi e quali diritti possano esercitare. Per questo motivo cresce l'attenzione verso **strumenti di presa in carico integrata**, come i Punti Unici di Accesso (PUA), le Case della Comunità e il rafforzamento dei servizi sociali territoriali. L'obiettivo è superare la logica degli interventi separati e costruire percorsi personalizzati che accompagnino la persona e la famiglia nel tempo.

L'autonomia non dipende soltanto dai servizi assistenziali. **Dipende anche dall'accessibilità** degli spazi urbani, dei trasporti, delle tecnologie digitali, della scuola, del lavoro e della cultura. Molte barriere che limitano la partecipazione delle persone con disabilità non sono di natura sanitaria, ma derivano dall'organizzazione degli ambienti e dei servizi. Per questo motivo si parla sempre più di **accessibilità universale**: progettare città e servizi che possano essere utilizzati dal maggior numero possibile di persone, indipendentemente dall'età o dalle condizioni fisiche e cognitive.

Secondo il modello bio-psico-sociale della disabilità adottato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità "La disabilità non è soltanto una condizione individuale, ma il risultato dell'incontro tra una persona e le barriere presenti nella società."

Uno dei temi più discussi riguarda il **modello di assistenza da privilegiare** per le persone non autosufficienti. Molti esperti e associazioni sostengono che occorra investire prioritariamente sulla domiciliarità, rafforzando l'assistenza a casa, i servizi territoriali e le forme di abitare supportato. Il cohousing, ad esempio, rappresenta una soluzione che consente a più persone di vivere in contesti condivisi mantenendo elevati livelli di autonomia e relazioni sociali.

Altri sottolineano però che non tutte le situazioni possono essere affrontate attraverso l'assistenza domiciliare. Nei casi di maggiore complessità sanitaria o in assenza di una rete familiare adeguata, le strutture residenziali possono continuare a svolgere una funzione importante.

Un tema sempre più rilevante riguarda il diritto delle persone con disabilità a **scegliere direttamente** come utilizzare le risorse e i sostegni ricevuti. Strumenti come i progetti per la vita indipendente e autodeterminata, i progetti personalizzati, i budget di salute e le misure legate al "Dopo di Noi" puntano a rendere le persone protagoniste delle decisioni che le riguardano. Questa prospettiva richiede però servizi territoriali capaci di accompagnare le famiglie e garantire che le opportunità siano realmente accessibili a tutti, indipendentemente dal luogo di residenza o dalle condizioni economiche.

La questione centrale non riguarda soltanto la disponibilità di risorse, ma **il modello di welfare** che si intende promuovere: un sistema prevalentemente orientato alla permanenza nel proprio contesto di vita oppure un sistema che continui ad attribuire un ruolo significativo alle strutture residenziali pubbliche e convenzionate.

Un'altra questione riguarda il **ruolo degli enti del Terzo Settore**. Cooperative sociali, associazioni, fondazioni e organizzazioni di volontariato sono oggi protagoniste nell'erogazione di molti servizi rivolti alle persone con disabilità e non autosufficienti. Per alcuni, il Terzo Settore rappresenta una risorsa preziosa perché è spesso in grado di offrire servizi innovativi, flessibili e vicini alle comunità locali. Per altri, esiste il rischio che il progressivo affidamento di **funzioni pubbliche** a soggetti esterni riduca la capacità dello Stato di garantire diritti uniformi su tutto il territorio nazionale.

La sfida consiste quindi nel **definire un equilibrio tra responsabilità pubblica e partecipazione della società civile**, valorizzando le competenze del Terzo Settore senza trasformarlo in un sostituto del welfare pubblico. La questione sottostante da risolvere è se il Terzo Settore debba essere considerato un partner del welfare pubblico, un soggetto complementare, oppure se il sistema debba tendere a riportare i servizi essenziali sotto una gestione prevalentemente pubblica.

Una prima opzione potrebbe essere quella di ritenere il Terzo Settore partner strategico del welfare pubblico. In tale ottica gli enti pubblici programmano e finanziano i servizi, mentre cooperative, associazioni e fondazioni partecipano stabilmente alla progettazione e gestione. In sostanza, rispetto alla situazione attuale, si dovrebbe rafforzare la coprogettazione. Una diversa opzione prevede invece il rafforzamento della gestione pubblica diretta e i servizi essenziali vengono gestiti prevalentemente da enti pubblici, limitando esternalizzazioni e affidamenti.

Secondo tale opzione pertanto si dovrebbero incrementare le assunzioni nel settore pubblico, garantire una maggiore uniformità territoriale e un maggiore controllo pubblico. Un'ulteriore opzione contempla un modello misto con distinzione delle funzioni, dove il pubblico mantiene presa in carico, programmazione e controllo, mentre il Terzo Settore gestisce attività complementari e progetti innovativi. In tale opzione si potrebbe avere una definizione più chiara delle responsabilità, la riduzione delle sovrapposizioni e una maggiore integrazione tra servizi. Altra possibile opzione potrebbe essere quella di riconoscere una maggiore libertà di scelta della persona e in tale ottica le risorse seguono la persona attraverso budget personalizzati o voucher, consentendo di scegliere tra soggetti pubblici, Terzo Settore o altri accreditati. In tal maniera si riconosce indubbiamente una maggiore autonomia individuale ma vi è il rischio di differenze territoriali.

Domande per il confronto deliberativo

Domanda 1. Con quali azioni possiamo favorire una migliore qualità della vita delle persone con disabilità e non autosufficienti?

Ad esempio:

- concentrare le risorse su progetti per la vita indipendente e autodeterminata nel proprio contesto di vita, con priorità alla domiciliarità, anche se questo potrebbe comportare minori risorse per nuove RSA o strutture residenziali;
- rafforzare RSA pubbliche e strutture ad alta intensità assistenziale, anche se ciò potrebbe limitare gli investimenti nella domiciliarità diffusa
- sostenere maggiormente i caregiver familiari con contributi economici, permessi e servizi di sollievo, rinunciando ad ampliare altri servizi;
- destinare più risorse a progetti di vita indipendente, cohousing e "Dopo di Noi", anche se rivolti a un numero inferiore di beneficiari rispetto alle misure universali;
- garantire una distribuzione uniforme dei servizi su tutto il territorio nazionale, anche a costo di ridurre l'autonomia programmatica delle Regioni;
- oppure potrebbe essere ritenuto strategico investire in tecnologie di teleassistenza e domotica, rinunciando a parte degli investimenti in servizi tradizionali;
- altro....

Domanda 2. Quale ruolo dovrebbe avere il Terzo Settore nel sistema di welfare per la disabilità e la non autosufficienza?

Ad esempio:

- rafforzare la coprogettazione e ritenere il Terzo Settore partner strategico del welfare pubblico (gli enti pubblici programmano e finanziano i servizi, mentre cooperative, associazioni e fondazioni partecipano stabilmente alla progettazione e gestione);
- rafforzare la gestione pubblica diretta dei servizi essenziali, limitando esternalizzazioni e affidamenti, con assunzioni nel settore pubblico, a garanzia di una maggiore uniformità territoriale e un maggiore controllo pubblico;
- un modello misto con distinzione delle funzioni e una definizione più chiara delle responsabilità, la riduzione delle sovrapposizioni e una maggiore integrazione tra servizi;
- riconoscere una maggiore libertà di scelta della persona e in tale ottica le risorse seguono la persona attraverso budget personalizzati o voucher, consentendo di scegliere tra soggetti pubblici, Terzo Settore o altri accreditati. (con il rischio di differenze territoriali);
- partecipazione delle associazioni di persone con disabilità;
- garanzie per evitare disuguaglianze territoriali nell'accesso ai servizi;
- altro....

Tema 4. Giovani e agricoltura: criticità, strumenti e prospettive per il ricambio generazionale

Il rapporto tra giovani e agricoltura: una sfida strategica

Il **ricambio generazionale** rappresenta una delle principali sfide dell'agricoltura italiana ed europea. L'età media degli imprenditori agricoli continua a essere elevata e la quota di aziende condotte da under 40 rimane limitata rispetto al totale. Tale fenomeno non costituisce soltanto un problema demografico, ma incide direttamente sulla competitività del settore, sulla capacità di innovazione delle imprese e sulla tenuta economica e sociale delle aree rurali.

I giovani che intendono avviare o rilevare un'azienda agricola si confrontano con **numerose difficoltà**. La prima riguarda l'accesso alla terra, caratterizzata da prezzi elevati e da una limitata disponibilità di superfici agricole sul mercato. A ciò si aggiungono le difficoltà di accesso al credito, l'incertezza dei redditi agricoli, la crescente esposizione ai rischi climatici e una complessità burocratica che spesso scoraggia l'avvio di nuove iniziative imprenditoriali.

Permangono inoltre **fattori culturali** che contribuiscono a rendere il settore meno attrattivo rispetto ad altri ambiti professionali. L'agricoltura continua talvolta a essere percepita come un'attività a basso contenuto tecnologico e con limitate prospettive di crescita economica, nonostante negli ultimi anni il comparto abbia conosciuto una profonda trasformazione legata alla digitalizzazione, all'agricoltura di precisione, alla sostenibilità ambientale e alle nuove filiere agroalimentari.

Dati di contesto e andamento del fenomeno

Secondo il più recente Censimento dell'Agricoltura, le aziende agricole condotte da giovani under 40 sono poco più di centomila e rappresentano circa **il 9% del totale** delle imprese agricole italiane. Si tratta di una quota inferiore rispetto a quella registrata all'inizio del decennio scorso, segnale che il ricambio generazionale continua a procedere con lentezza.

Il fenomeno deve essere letto anche alla luce dell'andamento demografico nazionale. Negli ultimi anni l'Italia ha registrato una significativa riduzione della popolazione giovanile, con una contrazione della fascia compresa tra i 15 e i 39 anni. Ciò restringe inevitabilmente il numero potenziale di nuovi imprenditori agricoli.

Tuttavia, **le imprese guidate da giovani mostrano performance superiori** alla media del settore. Pur rappresentando una quota limitata del totale delle aziende, generano una percentuale del valore economico agricolo significativamente superiore al loro peso numerico. Le aziende giovanili sono mediamente più grandi, più orientate al mercato, più aperte all'innovazione e più propense agli investimenti.

La superficie media delle aziende condotte da giovani risulta superiore a quella delle aziende gestite da imprenditori più anziani. Inoltre, i livelli di digitalizzazione, informatizzazione e innovazione di processo sono sensibilmente più elevati. Anche il livello di istruzione degli imprenditori agricoli under 40 risulta mediamente più alto, con una presenza crescente di diplomati e laureati.

Gli strumenti di sostegno e il ruolo di ISMEA

Per favorire l'ingresso dei giovani nel settore agricolo sono stati attivati nel tempo diversi strumenti nazionali ed europei. La Politica Agricola Comune prevede specifiche misure dedicate ai giovani

agricoltori, sia attraverso premi per il primo insediamento sia mediante sostegni agli investimenti aziendali.

In Italia un ruolo centrale è svolto da ISMEA - Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare, che rappresenta il principale soggetto pubblico di supporto finanziario al ricambio generazionale.

Tra gli strumenti più rilevanti figurano il subentro e il primo insediamento, l'accesso agevolato al credito, le garanzie sui finanziamenti, gli interventi per l'acquisto di terreni agricoli, la Banca Nazionale delle Terre Agricole e i programmi di investimento destinati all'innovazione tecnologica, alla sostenibilità ambientale e alla modernizzazione delle aziende.

Questi strumenti hanno consentito a migliaia di giovani di avviare o consolidare la propria attività imprenditoriale, ma la domanda di sostegno continua a essere superiore alle risorse disponibili.

Innovazione e attrattività del settore

L'innovazione può rappresentare uno dei più efficaci strumenti per attrarre nuove generazioni verso l'agricoltura. Le tecnologie digitali, i sistemi satellitari, i droni, l'intelligenza artificiale, la sensoristica avanzata e l'automazione consentono oggi di migliorare la produttività, ridurre i costi e utilizzare in modo più efficiente le risorse produttive.

L'agricoltura contemporanea richiede competenze tecniche, gestionali e scientifiche sempre più avanzate, creando opportunità professionali particolarmente interessanti per giovani laureati e diplomati. Parallelamente, l'integrazione tra agricoltura, trasformazione alimentare, turismo rurale, energie rinnovabili e servizi ecosistemici permette di diversificare le fonti di reddito e di rendere il settore più attrattivo.

Risulta quindi fondamentale **rafforzare il collegamento tra sistema formativo, ricerca, università e imprese agricole**, favorendo percorsi di accompagnamento imprenditoriale e trasferimento tecnologico.

Merito e rendita: un equilibrio da costruire

Uno dei temi più rilevanti riguarda il rapporto tra ricambio generazionale all'interno delle aziende esistenti e sostegno a nuovi imprenditori agricoli privi di una tradizione familiare nel settore.

Da un lato, favorire il passaggio generazionale nelle aziende agricole familiari rappresenta una priorità. Le imprese già operative dispongono di terreni, strutture, conoscenze e relazioni consolidate che costituiscono un patrimonio economico e professionale da preservare. In questo caso risultano particolarmente utili incentivi fiscali per il trasferimento dell'azienda, strumenti agevolati per il subentro e programmi di affiancamento tra generazioni.

Dall'altro lato, limitare gli interventi ai soli eredi rischierebbe di trasformare il sostegno pubblico in una forma di tutela della rendita patrimoniale, escludendo giovani capaci e motivati che non possiedono terreni o aziende familiari. Il principio del merito richiede invece che il settore rimanga aperto a nuovi ingressi, premiando competenze, progetti imprenditoriali e capacità innovative.

La soluzione non consiste nello scegliere tra le due categorie, ma nel **costruire politiche differenziate**. Per i giovani che subentrano in aziende esistenti occorrono strumenti che facilitino il trasferimento generazionale e gli investimenti di modernizzazione. Per i nuovi imprenditori sono invece necessari maggiori interventi sull'accesso alla terra, al credito e alla formazione, accompagnati da percorsi di tutoraggio e incubazione imprenditoriale.

In sintesi

Il futuro dell'agricoltura italiana dipende in larga misura dalla capacità di attrarre e trattenere nuove generazioni di imprenditori. Le politiche pubbliche devono affrontare contemporaneamente le criticità strutturali del settore e valorizzare le opportunità offerte dall'innovazione.

L'obiettivo non può essere soltanto sostituire gli agricoltori che escono dal mercato, ma costruire un'agricoltura più competitiva, sostenibile e tecnologicamente avanzata. Gli strumenti messi a disposizione da ISMEA e dalla PAC rappresentano una base importante, ma occorre rafforzare ulteriormente l'accesso alla terra, al capitale e alle competenze, garantendo pari opportunità sia ai giovani provenienti da famiglie agricole sia a coloro che intendono intraprendere ex novo un percorso imprenditoriale nel settore.

Domanda per il confronto deliberativo

Domanda 1. Quali politiche dovrebbero essere messe in campo per facilitare il ricambio generazionale e favorire l'accesso ai giovani in agricoltura?

Ad esempio:

- il rafforzamento della Banca delle Terre Agricole, gestito da ISMEA, per aggregare terreni pubblici disponibili e renderli accessibili ai giovani tramite vendita a condizioni agevolate, affitto a lungo termine e procedure trasparenti e centralizzate che riducono le asimmetrie informative del mercato fondiario locale;
- la creazione di fondi dedicati alle start-up agricole innovative con agevolazioni fiscali, finanza agevolata, finanziamenti a fondo perduto;
- l'introduzione di incentivi fiscali più incisivi per il trasferimento delle aziende tra generazioni;
- il sostegno a incubatori e acceleratori di impresa per rendere l'agricoltura maggiormente attrattiva per i giovani attraverso l'innovazione dei processi produttivi, con aumento della produttività e riduzione della fatica del lavoro agricolo;
- il potenziamento dei percorsi di formazione tecnica e manageriale;
- l'introduzione di meccanismi di premialità per i progetti che integrano innovazione tecnologica, sostenibilità ambientale e occupazione giovanile, favorendo la nascita di nuove imprese anche da parte di giovani privi di un patrimonio agricolo familiare;
- altro...

Tema 5. Lavoro regolare, legalità e contrasto allo sfruttamento dei lavoratori migranti

Premessa

Il lavoro delle persone migranti è già **una parte importante dell'economia italiana**. Agricoltura, cura familiare, edilizia, logistica, ristorazione, servizi alla persona e alcune filiere industriali dipendono in misura crescente anche dal contributo di lavoratrici e lavoratori stranieri. Il tema non riguarda quindi solo l'immigrazione, ma il modo in cui il Paese organizza il lavoro, la legalità, la concorrenza tra imprese e la tutela della dignità delle persone.

Negli ultimi anni è emersa con forza **una contraddizione**: da un lato molte imprese e famiglie dichiarano di non trovare manodopera; dall'altro, l'accesso regolare al lavoro per cittadini stranieri resta spesso lento, complesso e farraginoso. Quando il canale legale non funziona o funziona solo in parte, possono crescere irregolarità, intermediazioni opache, lavoro nero, sfruttamento e dipendenza da reti informali. Il problema non è soltanto "*quanti ingressi*" autorizzare, ma come rendere trasparente e controllabile l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Canali regolari e rischi di irregolarità

Il decreto flussi dovrebbe essere uno strumento per programmare ingressi regolari per lavoro. Tuttavia, il sistema ha mostrato difficoltà applicative: tempi lunghi, procedure concentrate nei *click day*, difficoltà di verifica delle offerte di lavoro, scarsa corrispondenza tra domanda di lavoro e lavoro vero. In alcuni territori sono emersi anche fenomeni di truffa ai danni dei migranti: offerte di lavoro inesistenti, pratiche a pagamento, false assunzioni, nulla osta ottenuti attraverso imprese compiacenti o soggetti intermediari. In questi casi il lavoratore può entrare in Italia attraverso un canale regolare, ma poi non trovare il lavoro promesso, restare senza documenti effettivi, indebitarsi o diventare più esposto al ricatto dello sfruttamento lavorativo o delle reti criminali.

Questa situazione pone una domanda di fondo: un sistema pensato per favorire la legalità può, se non controllato e semplificato, produrre vulnerabilità e illegalità? Come si può evitare che il bisogno di lavoro delle imprese e delle famiglie e il bisogno di regolarità dei migranti vengano intercettati da reti illegali?

Sfruttamento, caporalato e filiere

Il caporalato è una delle forme più gravi di sfruttamento, ma non è l'unica. Accanto al lavoro nero esistono forme di lavoro grigio: contratti formalmente esistenti ma salari non corrisposti integralmente, orari reali diversi da quelli dichiarati, condizioni lavorative e abitative degradate, assenza o scarsità di tutele, trasporti controllati da intermediari, appalti e subappalti opachi. **In questi casi la legalità è solo apparente.**

Fatti recenti, come la tragedia di Amendolara o di Satnam Singh o situazioni territoriali note, come Borgo Mezzanone in Puglia, richiamano l'attenzione pubblica su fenomeni che non riguardano solo singoli episodi criminali. Sono esempi di un problema più ampio: quando mancano alloggi dignitosi, trasporti regolari, servizi territoriali, presidi pubblici e possibilità reale di denuncia delle condizioni

di sfruttamento, il lavoratore finisce per dipendere interamente da chi gli procura lavoro, spostamenti, documenti, informazioni e sopravvivenza quotidiana.

Il contrasto allo sfruttamento riguarda quindi non solo la disciplina delle migrazioni ma **l'organizzazione del lavoro**. Il prezzo finale di molti prodotti può nascondere lavoro povero, irregolare o ricattabile. Ciò danneggia le persone sfruttate, ma anche le imprese corrette, che subiscono concorrenza sleale da parte di chi riduce illegalmente il costo del lavoro.

Legalità, diritti e protezione delle vittime

Una politica efficace deve interrogarsi sul **rapporto tra legalità migratoria e legalità del lavoro**. La condizione amministrativa del lavoratore può incidere molto sulla sua libertà concreta: chi teme di perdere il permesso, di non poter rinnovare i documenti o di essere espulso difficilmente denuncia sfruttamento, violenze, mancati pagamenti o condizioni abitative indegne.

Per questo il tema non riguarda solo controlli e sanzioni, ma anche protezione delle vittime, accesso alle informazioni, assistenza legale, ruolo dei Comuni, centri per l'impiego, ispettorati, organizzazioni sindacali, enti del terzo settore, imprese e istituzioni locali. La legalità, in questo ambito, non è soltanto repressione dell'irregolarità: è costruzione di condizioni in cui il lavoro regolare sia realmente possibile.

La discussione dovrà quindi aiutare a comprendere **quali strumenti possano rendere più trasparente l'ingresso per lavoro**, più sicuro il percorso dei migranti, più forte il contrasto agli sfruttatori e più responsabili le filiere economiche che beneficiano del lavoro migrante.

Domande per il confronto deliberativo

Domanda 1. Come si può rendere più efficace e trasparente l'ingresso regolare per lavoro, garantendone la legalità?

Ad esempio:

- revisione della legge Bossi-Fini (che costituisce l'impianto strutturale della disciplina sull'immigrazione in Italia) che stabilisce che il permesso di soggiorno sia legato al contratto di lavoro, le norme sul ricongiungimento familiare e il meccanismo delle quote (cioè il fatto che ogni anno il governo debba fissare con decreto le quote massime di ingressi per lavoro);
- revisione dell'impostazione del decreto flussi che annualmente stabilisce quanti lavoratori stranieri possono entrare in Italia, suddivisi per nazionalità, tipologia di lavoro (stagionale, subordinato, autonomo) e settori (agricoltura, edilizia, turismo, lavoro domestico, ecc.);
- ripensamento del "click day", ovvero il momento in cui si apre lo sportello telematico per presentare le domande di nulla osta al lavoro nell'ambito del Decreto Flussi, fondato sulla rapidità di presentazione delle domande, con il risultato di escludere chi ha bisogno reale di lavoratori (e non ha agganci o strutture per competere nei secondi di apertura) e favorire intermediari e patronati attrezzati tecnicamente rispetto ai singoli datori di lavoro, specialmente piccole imprese agricole;

- controlli sulle offerte di lavoro e verifiche sull'esistenza dell'impresa, sulla capacità di assumere, sulla genuinità dell'offerta;
- favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, con strumenti più trasparenti e verificabili per mettere in relazione fabbisogni effettivi delle imprese, competenze dei lavoratori e condizioni dignitose di impiego;
- formazione nei Paesi di origine, per valutare percorsi linguistici e professionali preliminari all'ingresso;
- ruolo dei centri pubblici per l'impiego, delle imprese e degli intermediari autorizzati;
- altro...

Domanda 2. Quali condizioni servono per contrastare lo sfruttamento dei lavoratori migranti e rendere il lavoro regolare una scelta praticabile per lavoratori e imprese?

Ad esempio:

- regolarizzazione di chi è già presente irregolarmente, con sanatorie o meccanismi di emersione, per evitare che una quota significativa di lavoratori rimanga strutturalmente ricattabile, indipendentemente da qualsiasi altra misura. controlli ispettivi sulle imprese;
- incentivare le imprese (specie in agricoltura, edilizia, lavoro domestico) alla regolarizzazione riducendo il carico fiscale sul lavoro, semplificando i contratti stagionali e i voucher per lavoro occasionale;
- rafforzamento dell'ispettorato del lavoro, con personale e strumenti adeguati e con sanzioni effettivamente dissuasive per i datori di lavoro (non solo pecuniarie ma anche interdittive) e maggiore responsabilità lungo la filiera degli appalti (chi commissiona il lavoro non può essere immune da responsabilità);
- disincentivare lo sfruttamento (dato che il lavoratore migrante irregolare è ricattabile) con permessi di soggiorno per motivi umanitari o di protezione per chi denuncia situazioni di sfruttamento (già previsti dall'art. 22 del Testo Unico Immigrazione, ma poco applicati), sportelli di ascolto e tutela indipendenti, accessibili senza obbligo di denuncia immediata, formazione linguistica e orientamento legale;
- norme più efficaci per il contrasto al caporalato, al lavoro irregolare, con applicazione della legge 199/2016 sul caporalato, che ha introdotto l'arresto in flagranza e la confisca dei beni (ma che richiede capacità investigativa dedicata), politiche abitative per i lavoratori stagionali (i ghetti sono anche una leva di controllo), coinvolgimento attivo delle organizzazioni di categoria agricole nella promozione di filiere certificate ed eticamente verificabili, anche con un ruolo dei Comuni, delle parti sociali e delle organizzazioni del territorio;
- altro...

Temi di discussione del Settore B

Tema 6. Rigenerazione urbana e recupero del patrimonio edilizio

Premessa

Il nostro paese presenta una duplice fragilità strutturale: da un lato, un territorio idrogeologicamente vulnerabile; dall'altro, un patrimonio immobiliare stratificato, disomogeneo e in larga parte bisognoso di intervento. A queste due fragilità si aggiunge una terza, di natura istituzionale: l'assenza, a distanza di decenni di dibattito, di una definizione giuridicamente condivisa di "rigenerazione urbana" e di una legge nazionale organica che la disciplini.

Il consenso tra gli esperti e le forze politiche converge su alcuni punti di partenza: la priorità va al recupero del patrimonio edilizio esistente, va bloccata la nuova espansione su suolo vergine, e le aree compromesse vanno riconvertite. Tuttavia, su come tradurre questi principi in politiche concrete, le posizioni divergono significativamente, tanto sul piano tecnico quanto su quello politico. Una visione ambiziosa della rigenerazione urbana la intende non come semplice intervento edilizio, ma come processo integrato che contempla qualità dello spazio pubblico, verde urbano, salute, beni comuni, servizi di quartiere, cultura, sport, partecipazione civica, accessibilità e coesione intergenerazionale. Non tutti condividono questa lettura estensiva: per alcuni essa rischia di diluire le risorse su obiettivi troppo diffusi, rendendo difficile individuare priorità e misurare risultati.

Il quadro normativo attuale e le posizioni in campo

Il vuoto normativo nazionale è il primo dato da registrare. Nel corso della legislatura in corso, il Senato ha incardinato molteplici provvedimenti sulla rigenerazione urbana senza giungere a conclusione: il testo base indicato dalla maggioranza ha subito numerose modifiche, segnale di una difficoltà politica che non è solo tecnica ma riflette visioni profondamente diverse sul rapporto tra sviluppo, tutela del territorio e diritti abitativi.

Sul tema del suolo si confrontano almeno tre posizioni distinte. La prima, più radicale, sostiene l'obiettivo del **consumo di suolo zero**: nessuna nuova urbanizzazione è ammissibile finché esiste patrimonio edilizio recuperabile. È la posizione del Movimento 5 Stelle (AS 1028), coerente con gli obiettivi UE al 2050, e si fonda sulla constatazione che in Italia si consumano ancora decine di ettari al giorno di suolo agricolo e naturale. La seconda posizione, più diffusa nel centro-sinistra, parla di **contenimento** del consumo di suolo: una soglia massima annua, con deroghe per interventi strategici o per territori con forte pressione demografica. Questa posizione è considerata dai suoi critici troppo compromissoria, in quanto lascia aperta la porta a nuove espansioni giustificate da interessi economici locali. La terza posizione, presente in alcune amministrazioni locali e in parte del mondo professionale, sottolinea che **non tutto il patrimonio esistente è recuperabile** a costi sostenibili, e che in alcuni contesti — aree metropolitane in forte crescita, poli logistici, insediamenti produttivi — una quota di nuovo suolo è inevitabile. Questa posizione è criticata dagli ambientalisti come una razionalizzazione della rendita fondiaria.

Un punto su cui il dibattito si sta consolidando è quello della de-impermeabilizzazione del suolo urbano, intesa come restituzione di superfici impermeabili alla disponibilità del territorio sotto forma di verde, orti urbani, corridoi ecologici, recupero di corsi d'acqua tombati, sistemi di raccolta delle acque meteoriche e contrasto alle isole di calore. Anche qui, però, permane un nodo irrisolto: chi decide quali aree restituire alla natura, con quali criteri e con quale compensazione per i proprietari?

Recupero del patrimonio edilizio esistente

I dati disponibili restituiscono un quadro preoccupante. Il 94,5% dei Comuni italiani è esposto a rischio frana, alluvioni, erosione costiera o valanghe; l'intero territorio nazionale è classificato come sismico; oltre 8 milioni di persone vivono in aree vulnerabili. Sul fronte energetico, il 60% dell'energia fornita agli edifici residenziali per il riscaldamento e il raffrescamento viene dispersa per inadeguatezza dell'involucro: una forma di spreco che si traduce direttamente in povertà energetica per 5,3 milioni di italiani.

Il problema centrale del recupero del patrimonio privato è economico: chi paga? I proprietari di immobili, spesso anziani, con redditi fissi o patrimoni illiquidi, difficilmente dispongono delle risorse necessarie per interventi di efficientamento energetico o messa in sicurezza sismica.

L'esperienza del **Superbonus 110%** ha dimostrato che incentivi fiscali generosi sotto forma di sola detrazione diretta producono una mobilitazione significativa degli interventi, ma ha anche mostrato i propri limiti: costo per lo Stato molto elevato, benefici più concentrati sui ceti medi e medio-alti con capienza fiscale sufficiente, difficoltà di accesso per i redditi bassi.

Su come correggere questi difetti le opinioni divergono. Una proposta già depositata in Parlamento (AC 545) prevede la stabilizzazione delle agevolazioni edilizie con premialità differenziate per risultati energetici, sismici e di abbattimento delle barriere architettoniche. Il meccanismo della **cessione del credito d'imposta** viene indicato come la strada per estendere i benefici a chi non ha capienza fiscale. Tuttavia, da parte di alcuni c'è resistenza politica e tecnica verso meccanismi di cessione del credito, per i rischi di frode e per l'impatto sul debito pubblico che ne può derivare.

Un capitolo spesso sottovalutato riguarda gli immobili pubblici. Numerosi fabbricati di proprietà statale, regionale o comunale sono inutilizzati, dismessi o abbandonati. Il loro recupero a fini sociali e abitativi è teoricamente meno controverso del recupero privato, perché non richiede incentivi fiscali ma decisioni amministrative. Eppure anche qui i tempi sono lunghi: la burocrazia, la frammentazione delle competenze e la mancanza di risorse per i progetti esecutivi bloccano spesso interventi che sarebbero possibili.

Abusivismo edilizio e speculazione

L'abusivismo edilizio è una delle eredità più pesanti della pianificazione urbana italiana del dopoguerra. Le cause sono molteplici: piani regolatori inadeguati, previsioni demografiche rivelatesi eccessive, strumenti urbanistici utilizzati per giustificare speculazione fondiaria, e — in alcune aree del Paese — una vera e propria necessità abitativa non soddisfatta dall'offerta legale.

I condoni edilizi succedutisi nel tempo — l'ultimo con il D.L. 269/2003 — hanno prodotto effetti paradossali: sanando situazioni di necessità reale ma anche legittimando abusi di ben altra natura, e con tempistiche e recepimenti difforni tra le regioni (emblematico il caso della Campania). Il governo del territorio è affidato alle Regioni e si declina nei piani urbanistici comunali. Questa architettura ha prodotto risultati molto disomogenei: in alcune regioni ha funzionato come presidio efficace, in altre

ha favorito derive speculative, con cambi di destinazione d'uso difficilmente giustificabili dal punto di vista dell'interesse pubblico. I Piani Casa regionali, che consentivano ampliamenti fino al 20% della cubatura, sono stati criticati come strumenti di sanatoria mascherata. La difesa di quegli strumenti, da parte di chi li ha sostenuti, fa leva sulla necessità di adeguare il patrimonio esistente alle esigenze contemporanee e di dare risposta alla domanda abitativa senza nuova edificazione su suolo vergine. Il dibattito resta aperto.

Un punto tecnico di rilievo, spesso trascurato nel dibattito pubblico, riguarda l'obsolescenza degli standard urbanistici. La legge urbanistica fondamentale risale al 1942; gli standard minimi per verde, servizi e parcheggi sono disciplinati dal D.M. 1444 del 1968. Da numerose audizioni parlamentari è emersa la necessità di aggiornare questi parametri alle esigenze della vita contemporanea — mobilità sostenibile, telelavoro, invecchiamento della popolazione, transizione ecologica — ma la riforma degli standard urbanistici è rimasta finora ai margini dell'agenda politica, schiacciata da questioni percepite come più urgenti.

Una proposta minoritaria ma presente nel dibattito è quella di istituire un Piano Urbanistico Nazionale, che fissi indirizzi vincolanti per la pianificazione locale. I sostenitori vi vedono uno strumento per uniformare standard e contrastare la frammentazione; i critici temono una centralizzazione incompatibile con le specificità territoriali e con le competenze regionali costituzionalmente garantite.

Domande per il confronto deliberativo

Domanda 1. Quali sono le priorità per riqualificare il territorio favorendo la qualità urbana e ambientale con una governance efficace?

Ad esempio, sul fronte ambientale e della qualità urbana

- perseguire l'obiettivo del consumo di suolo zero, bloccando nuove urbanizzazioni finché esiste patrimonio edilizio recuperabile;
- ridurre le aree di suolo utilizzate, restituendo alla città terreni da destinare a spazi comuni
- de-impermeabilizzare il suolo urbano restituendo superfici alla disponibilità collettiva sotto forma di verde, orti urbani e corridoi ecologici e contrastare le isole di calore;
- abbattere gli edifici pericolanti e inabitati presenti nelle città e nei centri storici restituendo le aree di sedime all'utilità pubblica oppure agevolare interventi di demolizione e ricostruzione, o di ristrutturazione di edifici esistenti rispetto a nuove edificazioni;
- recuperare i centri storici degradati con interventi speciali, considerando le specificità storico/culturali, sociali ed economiche del tessuto originario.

sul fronte della governance e del contrasto alla speculazione

- riformare la governance urbanistica, rivedendo anche gli standard urbanistici adeguandoli alle esigenze contemporanee;
- favorire la partecipazione della cittadinanza nel processo di pianificazione territoriale;
- aggiornare il regime vincolistico imposto dalle Soprintendenze sulle aree territoriali;

- aggiornare la normativa edilizia e accorparla con le normative che interessano gli altri settori correlati, come impiantistica, antisismica e strutturale, antincendio, abbattimento barriere architettoniche, efficientamento energetico, ecc.
- semplificare le procedure per gli interventi che prevedono cubature post intervento non superiori a quelle originarie e non autorizzare aumento di volumi;
- integrare la rigenerazione urbana con i beni comuni, attivando patti di collaborazione, spazi sociali, cultura, sport, verde, servizi di quartiere;
- altro...

Domanda 2. Come perseguire il recupero del patrimonio edilizio esistente anche al fine di aumentare la disponibilità di abitazioni?

Ad esempio:

- censire gli edifici inutilizzati, abbandonati o dismessi inclusi i capannoni, al fine di valutare il loro recupero e destinarli all'edilizia residenziale pubblica;
- sostenere le spese di messa in sicurezza strutturale e antisismica ed efficientamento energetico del patrimonio privato, con strumenti accessibili anche a chi non ha capienza fiscale (cessione del credito, contributi a fondo perduto);
- rivedere i requisiti di abitabilità/vivibilità delle abitazioni in funzione del numero degli occupati e delle necessità della vita moderna
- evitare l'abbandono dei centri storici e lo spopolamento delle aree interne attraverso interventi integrati che restituiscano residenza, servizi e attività economiche locali;
- semplificare e agevolare la formazione delle comunità energetiche;
- agevolare l'abbattimento delle barriere architettoniche, individuando percorsi che consentano realmente di rispondere alle esigenze di chi vive impedimenti di mobilità;
- altro...

Tema 7. Regole più eque per piccole imprese e lavoratori autonomi: quali strumenti per sostenerli

Premessa

Le piccole e medie imprese, le microimprese e il lavoro autonomo rappresentano una componente essenziale dell'economia italiana. Costituiscono la gran parte del tessuto produttivo nazionale, generano occupazione, favoriscono l'innovazione e contribuiscono alla vitalità economica e sociale dei territori. In molti comuni, soprattutto nelle aree interne e nei centri di piccole dimensioni, queste attività rappresentano un presidio fondamentale per la tenuta economica e demografica delle comunità.

Negli ultimi anni tali realtà hanno dovuto affrontare sfide sempre più complesse: aumento dei costi energetici e finanziari, difficoltà di accesso al credito, crescente concorrenza internazionale, transizione digitale e ambientale, oltre a un quadro normativo spesso percepito come particolarmente oneroso. In questo contesto emerge il tema dell'equità dimensionale, ossia la necessità di valutare se regole, adempimenti e strumenti di sostegno debbano tenere maggiormente conto delle differenze esistenti tra una microimpresa, una PMI e una grande azienda.

Fiscalità e contributi

Uno degli aspetti più discussi riguarda il peso della fiscalità e dei contributi sulle attività economiche di minori dimensioni. Molti imprenditori e lavoratori autonomi ritengono che il carico fiscale e contributivo possa limitare la capacità di investire, assumere e innovare.

Secondo alcuni, occorrerebbe introdurre strumenti più proporzionati alle dimensioni aziendali, riducendo gli oneri per le realtà più piccole e per chi avvia una nuova attività. Altri sottolineano invece la necessità di preservare l'equità fiscale e le risorse indispensabili per finanziare servizi pubblici, infrastrutture e sistemi di protezione sociale.

La questione riguarda quindi il modo in cui costruire un sistema capace di sostenere la competitività delle imprese senza compromettere la sostenibilità delle finanze pubbliche.

Accesso al credito e sostegno agli investimenti

La disponibilità di risorse finanziarie è un elemento determinante per la crescita delle imprese. Le realtà più piccole incontrano spesso maggiori difficoltà nell'ottenere finanziamenti, soprattutto nelle fasi di avvio, di innovazione o di espansione dell'attività.

Tra le possibili strategie vi sono il rafforzamento dei fondi di garanzia pubblici, strumenti di credito agevolato, misure dedicate alle startup e incentivi per investimenti in innovazione, digitalizzazione e formazione. L'obiettivo è favorire la competitività e la capacità di sviluppo delle imprese, riducendo gli ostacoli legati alla minore disponibilità di capitale.

Burocrazia e semplificazione

Un'altra questione centrale riguarda il peso degli adempimenti amministrativi. Procedure complesse, obblighi documentali e tempi lunghi possono comportare costi significativi, soprattutto per chi dispone di strutture organizzative ridotte.

Per alcuni, una maggiore semplificazione consentirebbe di liberare risorse da destinare all'attività produttiva e agli investimenti. Altri evidenziano però che controlli e procedure svolgono un ruolo importante nella tutela della legalità, della concorrenza e dei diritti dei lavoratori e dei consumatori.

La sfida consiste quindi nel rendere gli adempimenti più semplici e proporzionati, mantenendo al tempo stesso adeguate garanzie e strumenti di controllo.

Imprese e sviluppo dei territori

PMI, microimprese e lavoro autonomo svolgono un ruolo particolarmente rilevante nelle aree interne, nei piccoli comuni e nei territori più fragili dal punto di vista economico e demografico. In molti casi rappresentano una condizione essenziale per mantenere occupazione, servizi e opportunità di sviluppo.

Per questa ragione, il sostegno alle imprese viene spesso considerato anche uno strumento di politica territoriale. Alcune proposte prevedono incentivi specifici per le attività che operano nelle aree a rischio spopolamento, misure dedicate alle imprese innovative e interventi finalizzati a favorire la permanenza o l'insediamento di nuove attività produttive.

La questione riguarda quindi non solo la competitività delle imprese, ma anche il contributo che queste possono offrire alla coesione economica e sociale del Paese.

Domande per il confronto deliberativo

Domanda 1. Quali interventi possono rendere fiscalità, credito, contributi e adempimenti più proporzionati alla dimensione delle imprese, garantendo al tempo stesso equità fiscale, legalità e sostenibilità delle finanze pubbliche?

Ad esempio:

- introdurre regimi fiscali e contributivi differenziati e maggiormente proporzionati alle dimensioni delle imprese;
- rafforzare gli strumenti di accesso al credito e i fondi di garanzia per PMI, microimprese e startup;
- differenziare obblighi e procedure in base alla dimensione e alla struttura organizzativa delle imprese;
- introdurre incentivi specifici per le attività che investono in innovazione, formazione e occupazione;
- prevedere misure dedicate alle imprese che operano nelle aree interne, periferiche o soggette a spopolamento;
- altro...

Domanda 2. In che modo il sostegno alle PMI, alle microimprese e al lavoro autonomo può contribuire alla crescita economica, all'occupazione e allo sviluppo equilibrato dei territori?

Ad esempio:

- accesso agevolato al credito per una piccola impresa manifatturiera che acquista nuovi macchinari, aumenta la produttività e apre nuovi mercati;
- incentivi all'innovazione e alla digitalizzazione che consentono a una microimpresa artigiana di vendere online e raggiungere clienti nazionali o internazionali;
- sostegno a botteghe artigiane, negozi di prossimità e professionisti locali, che rappresentano un presidio economico e sociale nei territori periferici;

- misure per favorire il lavoro autonomo e il lavoro da remoto nelle aree meno urbanizzate, riducendo lo spopolamento e attirando nuovi residenti;
 - sostegno alle startup innovative che sviluppano nuovi prodotti o servizi ad alto valore aggiunto;
 - altro...
-

Tema 8. Giovani, competenze e ricambio generazionale: come garantire il futuro delle piccole e medie imprese e dei territori

Premessa

Il ricambio generazionale rappresenta una delle principali sfide per il sistema produttivo italiano. Molte imprese, attività artigianali e professioni tecniche faticano oggi a trovare giovani interessati a proseguire percorsi lavorativi e imprenditoriali che per decenni hanno costituito una parte importante dell'economia del Paese. In molti territori, soprattutto nelle aree interne e nei piccoli centri, il rischio non riguarda soltanto la chiusura di singole attività, ma la perdita di competenze, conoscenze e tradizioni produttive che contribuiscono all'identità economica e sociale delle comunità.

Parallelamente, molti giovani incontrano difficoltà nell'orientarsi verso il mondo del lavoro e dell'impresa, spesso percepito come distante dai percorsi formativi o poco attrattivo rispetto alle aspettative professionali delle nuove generazioni. La sfida consiste quindi nel creare un collegamento più forte tra formazione, innovazione e opportunità occupazionali, favorendo al tempo stesso la continuità delle attività economiche esistenti.

Scuola, formazione e orientamento

Uno dei temi centrali riguarda il rapporto tra sistema educativo e sistema produttivo. In diversi settori emerge una crescente difficoltà nel reperire figure professionali qualificate, mentre molti giovani segnalano la mancanza di informazioni e orientamento rispetto alle opportunità offerte dai percorsi tecnici, professionali e imprenditoriali.

Tra le possibili strategie vi sono il rafforzamento della collaborazione tra scuole, imprese e territori, la valorizzazione della formazione tecnica e professionale, la creazione di accademie dei mestieri e percorsi di orientamento maggiormente collegati alle opportunità occupazionali locali. Il dibattito riguarda anche il grado di integrazione tra formazione e fabbisogni produttivi: alcuni ritengono necessario un collegamento più stretto con il mercato del lavoro, mentre altri sottolineano l'importanza di garantire percorsi formativi ampi e capaci di sviluppare competenze trasferibili nel tempo.

Giovani imprenditori e nuove attività

L'avvio di un'attività imprenditoriale richiede competenze tecniche, gestionali e organizzative che spesso non vengono acquisite durante i percorsi di studio. Molti giovani che intendono avviare un'impresa si confrontano con difficoltà legate alla gestione amministrativa, finanziaria e normativa. Tra le possibili soluzioni vi sono programmi di tutoraggio, servizi di consulenza dedicati, percorsi di accompagnamento e strumenti di supporto nelle fasi iniziali dell'attività. L'obiettivo è favorire la nascita di nuove imprese e rafforzare le competenze necessarie per affrontare un contesto economico sempre più complesso e competitivo.

Passaggio generazionale e continuità delle imprese

Molte attività economiche rischiano di interrompersi per l'assenza di successori o per le difficoltà nel trasferire competenze e responsabilità alle nuove generazioni. Il tema riguarda sia le imprese familiari sia le attività artigianali e professionali che rappresentano un patrimonio economico e culturale dei territori.

Tra le strategie proposte vi sono incentivi al passaggio generazionale, agevolazioni per il subentro di giovani imprenditori, sostegno ai workers buyout (operazione con cui i lavoratori di un'azienda in crisi o in dismissione la acquisiscono collettivamente, diventandone i proprietari e trasformandola in una cooperativa) e promozione delle reti d'impresa. Questi strumenti mirano a favorire la continuità delle attività produttive e a evitare la dispersione di competenze ed esperienze maturate nel tempo. Al tempo stesso, vi è chi teme che alcuni processi di aggregazione o trasferimento possano ridurre l'identità originaria delle imprese e il loro legame con il territorio.

Innovazione e attrattività dei mestieri

L'innovazione tecnologica sta trasformando profondamente il mondo del lavoro. Strumenti digitali, automazione e intelligenza artificiale possono contribuire a rendere più efficienti e competitivi anche settori tradizionali, favorendo l'ingresso delle nuove generazioni.

Una delle questioni aperte riguarda il modo in cui coniugare innovazione e tutela delle competenze tradizionali. Da un lato, la digitalizzazione può rendere molti mestieri più attrattivi e sostenibili; dall'altro, vi è il timore che una trasformazione troppo rapida possa indebolire il patrimonio di conoscenze e saperi che caratterizza numerose attività artigianali e produttive. La sfida consiste quindi nel valorizzare l'innovazione come strumento di continuità e non di sostituzione delle competenze esistenti.

Domande per il confronto deliberativo

Domanda 1. Quali strumenti possono rendere più attrattivi per i giovani i percorsi tecnici, professionali e imprenditoriali, favorendo al tempo stesso occupazione qualificata e sviluppo dei territori?

Ad esempio:

- rafforzare il collegamento tra scuola, formazione tecnica e sistema produttivo;
- sviluppare percorsi di orientamento maggiormente collegati alle opportunità occupazionali dei territori;
- promuovere servizi di tutoraggio e accompagnamento per giovani imprenditori;
- favorire la digitalizzazione e l'innovazione dei mestieri tradizionali.
- promuovere premi, borse di studio e incentivi per giovani che scelgono professioni tecniche particolarmente richieste dal mercato del lavoro locale;
- realizzare hub territoriali dell'innovazione in cui scuole, università, centri di ricerca e imprese collaborino su progetti concreti;
- altro...

Domanda 2. Come è possibile garantire il passaggio generazionale delle imprese e la trasmissione di competenze e saperi produttivi, valorizzando l'innovazione senza perdere l'identità economica e culturale dei territori?

Ad esempio:

- introdurre incentivi e agevolazioni per il passaggio generazionale delle imprese;
 - sostenere forme di workers buyout e reti d'impresa;
 - favorire programmi di mentoring intergenerazionale prevedendo l'affiancamento tra imprenditori senior e giovani successori, per trasferire competenze tecniche, relazioni commerciali e conoscenze organizzative;
 - incentivare il coinvolgimento delle nuove generazioni nella gestione aziendale già durante il percorso di studi o nei primi anni di lavoro;
 - creare fondi territoriali e strumenti di finanza dedicata per sostenere il ricambio generazionale e gli investimenti innovativi;
 - altro...
-

Tema 9. Aumentare la liquidità del sistema economico attraverso strumenti alternativi al solo credito bancario

Premessa

L'Italia ha un sistema imprenditoriale composto in larga parte da piccole e piccolissime imprese. Molte di esse dipendono ancora quasi esclusivamente dal credito bancario per finanziare investimenti, anticipare spese, acquistare beni strumentali, assumere personale o affrontare fasi temporanee di difficoltà. In teoria esistono anche altri canali, come la borsa, il mercato dei capitali, il private equity o strumenti finanziari dedicati; nella pratica, però, questi canali restano spesso lontani dalla dimensione ordinaria delle imprese più piccole e dei professionisti.

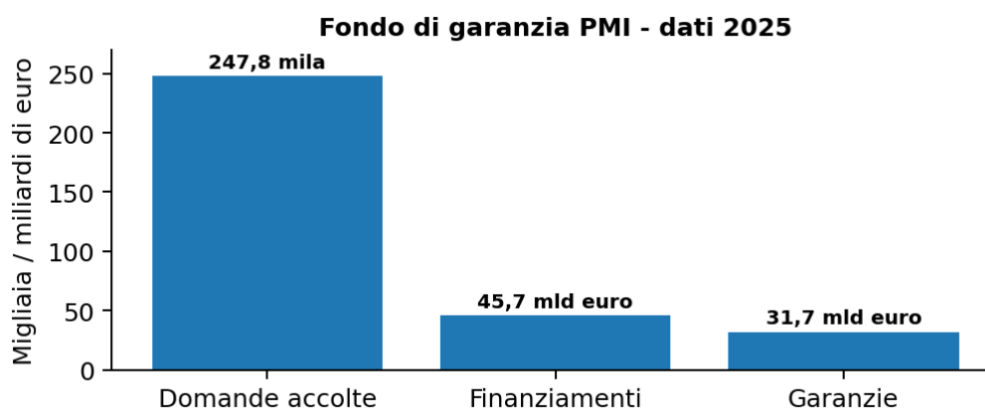
Il tema del confronto deliberativo è quindi individuare strumenti capaci di aumentare la liquidità dell'economia reale senza limitarsi al tradizionale rapporto tra impresa e banca. La proposta discussa ruota attorno ai crediti d'imposta cedibili, indicati sinteticamente come CIC: un meccanismo che consente di trasformare un beneficio fiscale futuro in una risorsa utilizzabile subito, entro limiti chiari di spesa, di cedibilità e di controllo pubblico.

Il problema: liquidità e accesso al credito

La liquidità non coincide con la ricchezza patrimoniale. Un'impresa può avere contratti, commesse, immobili, macchinari o crediti verso clienti e, nello stesso tempo, non disporre delle risorse immediate necessarie per investire o per sostenere il ciclo ordinario dei pagamenti. Il problema diventa più evidente quando i tassi di interesse aumentano, quando le banche selezionano con maggiore prudenza i soggetti finanziabili o quando gli investimenti richiesti dalla transizione ecologica e digitale diventano più costosi.

Per le piccole imprese, il costo del credito e la disponibilità di garanzie possono fare la differenza tra realizzare un investimento e rinviarlo. Il punto non è sostituire le banche, ma affiancare al credito bancario strumenti pubblici che rendano più agevole l'avvio di investimenti considerati utili per il Paese: efficientamento energetico, digitalizzazione, sicurezza degli edifici, innovazione produttiva, transizione ecologica, ricerca e rafforzamento della competitività.

Ad esempio, il Fondo di garanzia per le PMI è uno strumento pubblico gestito da Mediocredito Centrale (per conto del Ministero delle Imprese e del Made in Italy) che facilita l'accesso al credito bancario delle piccole e medie imprese fornendo una garanzia pubblica sui prestiti, in sostituzione o integrazione delle garanzie reali che le imprese non sempre sono in grado di offrire.



Indicatore di contesto: il Fondo di garanzia per le PMI mostra quanto il tema dell'accesso al credito resti centrale per il sistema produttivo.

Che cosa sono i CIC

Un credito d'imposta è un beneficio fiscale riconosciuto a un soggetto, che può essere utilizzato per ridurre imposte o contributi dovuti. Se resta nella disponibilità del beneficiario originario, il suo valore si realizza nel tempo, in base alla capienza fiscale del soggetto. Se invece è cedibile, il credito può essere trasferito a un altro soggetto in cambio di liquidità immediata. Chi lo acquista potrà poi usarlo per compensare propri debiti fiscali, secondo le regole previste dalla legge.

Il vantaggio della cedibilità è evidente: un incentivo fiscale non resta bloccato nelle mani di chi non ha sufficiente capienza fiscale o non può attendere diversi anni per recuperare il beneficio. In questo modo anche soggetti con redditi bassi, imprese con margini ridotti o operatori in fase di investimento possono accedere allo strumento. Il rischio, però, è altrettanto chiaro: se il meccanismo non è controllato, può produrre abusi, frodi, aumento inatteso della spesa pubblica e difficoltà di programmazione dei conti pubblici.

I benefici attesi

Il meccanismo può essere compreso con un esempio semplice. Se un intervento di ristrutturazione o di efficientamento ha un costo di 50.000 euro e dà diritto a un credito d'imposta del 50%, il beneficiario potrebbe teoricamente recuperare 25.000 euro negli anni successivi. Con la cessione del credito, invece, quel valore può essere monetizzato subito, riducendo il costo effettivo dell'investimento o consentendo a un soggetto terzo di anticipare una parte della liquidità.

Lo stesso ragionamento può essere esteso ad altri investimenti: beni strumentali, software, efficientamento energetico delle imprese, interventi antisismici, digitalizzazione dei processi produttivi, innovazione tecnologica. Il beneficio principale è rendere più accessibili investimenti che altrimenti sarebbero rinviati o concentrati solo tra i soggetti più solidi finanziariamente. Il beneficio indiretto è sostenere filiere produttive, occupazione e domanda interna, purché l'intervento sia disegnato in modo selettivo e sostenibile.

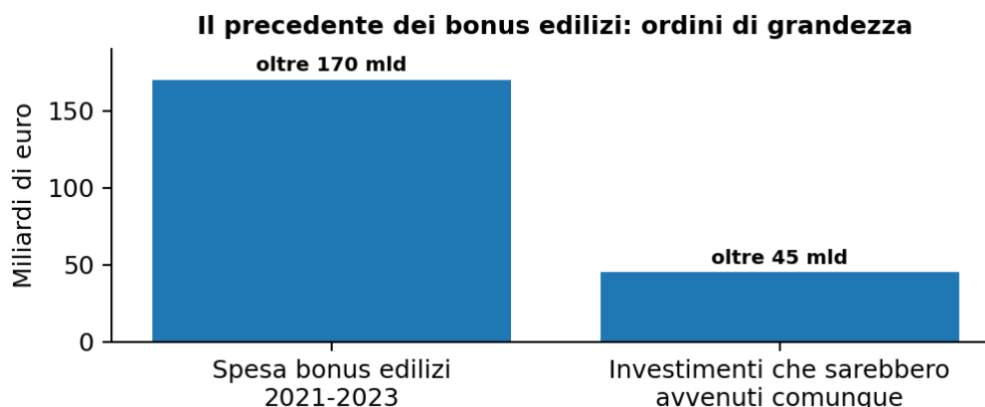
La strategia: tre possibili configurazioni

Per rispettare la natura deliberativa del confronto, non basta chiedersi se i CIC siano utili o dannosi in astratto. La vera questione è quale modello adottare. La proposta può essere discussa almeno attraverso tre strategie alternative, che possono anche essere combinate tra loro.

Una strategia estesa punta a usare i CIC come strumento ampio di liquidità per il sistema economico, con l'obiettivo di produrre un effetto macroeconomico visibile. È la soluzione più incisiva, ma anche quella che richiede i controlli più forti e una programmazione finanziaria più prudente.

Una strategia selettiva limita i CIC a settori, territori o investimenti considerati prioritari: aree di crisi, territori colpiti da calamità, transizione ecologica, digitalizzazione, sicurezza del patrimonio edilizio, innovazione delle PMI. È una soluzione meno espansiva, ma più controllabile e più facile da valutare nel tempo.

Una strategia tracciata subordina l'utilizzo dei CIC a una piattaforma nazionale certificata, con registrazione delle cessioni, verifica preventiva dei crediti, limiti al numero di passaggi e controlli coordinati con l'Agenzia delle Entrate. È il modello che mira a ridurre frodi e incertezze, rendendo il credito più sicuro e trasparente.



Il precedente dei bonus edilizi mostra sia la capacità dei crediti cedibili di attivare investimenti, sia l'esigenza di limiti e controlli.

Le cautele necessarie

L'esperienza dei bonus edilizi ha reso evidente che il tema non può essere trattato solo in termini di incentivo. Il punto decisivo è il disegno istituzionale dello strumento. Per evitare un uso distorto dei CIC, la misura dovrebbe prevedere tetti di spesa, limiti temporali, criteri di accesso, controlli preventivi e successivi, responsabilità chiare tra beneficiario, cessionario e intermediari, nonché una tracciabilità piena delle operazioni.

Le cautele principali possono essere ricondotte a quattro esigenze. La prima è fissare un limite massimo di risorse destinabili a ciascuna tipologia di investimento. La seconda è stabilire un numero massimo di cessioni, per evitare catene troppo lunghe e opache. La terza è introdurre una piattaforma certificata per la circolazione dei crediti. La quarta è modulare l'aliquota dell'agevolazione in base all'utilità pubblica dell'investimento, premiando di più gli interventi con maggiori ricadute sociali, ambientali o produttive.

Le possibilità di applicazione

Con le dovute cautele, i CIC potrebbero trovare applicazione in diversi ambiti. Il primo riguarda la riqualificazione energetica e la messa in sicurezza degli edifici, evitando però automatismi generalizzati e concentrando le risorse sugli interventi più utili. Il secondo riguarda la transizione digitale e produttiva delle imprese, anche in continuità con strumenti basati su crediti d'imposta per beni materiali, software e innovazione. Il terzo riguarda investimenti territoriali mirati, soprattutto nelle aree in cui il costo del credito o la minore solidità patrimoniale rendono più difficile l'accesso agli investimenti.

Un'applicazione prudente potrebbe partire da una sperimentazione limitata, con durata definita, monitoraggio periodico e possibilità di correzione. In questo modo il confronto non sarebbe tra fare tutto o non fare nulla, ma tra diverse condizioni di utilizzo: quali investimenti finanziari, con quale aliquota, con quali soggetti ammessi, con quanti passaggi di cessione e con quale livello di controllo pubblico.

I rischi da governare

Il primo rischio è l'eccesso di spesa pubblica. Anche se un credito d'imposta non comporta necessariamente un esborso immediato di cassa, produce effetti sulle entrate future e quindi deve essere considerato nella programmazione di finanza pubblica. Il secondo rischio è l'abuso del meccanismo, attraverso crediti inesistenti, valori gonfiati, documentazione non corretta o cessioni

difficili da ricostruire. Il terzo rischio è comunicativo e politico: i CIC possono essere presentati come una forma di moneta fiscale parallela, mentre il loro obiettivo dovrebbe essere più circoscritto e trasparente, cioè facilitare investimenti utili attraverso un beneficio fiscale tracciato e contabilmente sostenibile.

Per questo la proposta dovrebbe essere costruita con chiarezza: non una misura illimitata, non uno strumento fuori controllo e non una scorciatoia rispetto ai vincoli di bilancio, ma un canale regolato per trasformare incentivi fiscali in liquidità immediata, a condizione che vi siano controlli, limiti e valutazione degli effetti prodotti.

Come valutare la misura

Per rendere la discussione concreta, il confronto dovrebbe concentrarsi su alcune scelte di fondo. La prima riguarda l'ampiezza della misura: un intervento generalizzato produce più liquidità, ma richiede una copertura finanziaria più rilevante; una sperimentazione limitata consente maggiore controllo, ma potrebbe avere effetti economici meno visibili. La seconda scelta riguarda i destinatari: famiglie, imprese, professionisti, territori in difficoltà o settori strategici non hanno gli stessi bisogni e non generano gli stessi effetti sull'economia reale.

La terza scelta riguarda il rapporto tra semplicità e sicurezza. Uno strumento troppo complesso rischia di essere utilizzato solo da chi ha consulenti e strutture adeguate; uno strumento troppo semplice può essere più esposto ad abusi.

La soluzione più equilibrata potrebbe essere un modello a procedure standardizzate, con controlli automatici sulla piattaforma, documentazione essenziale ma verificabile, responsabilità chiare e pubblicazione periodica dei dati aggregati sull'utilizzo della misura.

Un ulteriore criterio riguarda l'efficacia dell'investimento. I CIC dovrebbero sostenere interventi capaci di produrre benefici durevoli: riduzione dei consumi energetici, maggiore sicurezza degli edifici, innovazione dei processi produttivi, digitalizzazione delle imprese, aumento della produttività, minore dipendenza da fonti fossili o miglioramento della resilienza dei territori. In questo senso, la misura non dovrebbe essere presentata come un aiuto indistinto, ma come uno strumento per orientare liquidità verso obiettivi di interesse generale.

Domanda per il confronto deliberativo

Domanda 1. Quale modello adottare affinché la misura dei Crediti di Imposta Cedibili possa sostenere investimenti utili, senza generare abusi o squilibri per i conti pubblici?

Ad esempio:

- una strategia estesa punta a usare i CIC come strumento ampio di liquidità per il sistema economico, con l'obiettivo di produrre un effetto macroeconomico visibile;
- una strategia selettiva limita i CIC a settori, territori o investimenti considerati prioritari: aree di crisi, territori colpiti da calamità, transizione ecologica, digitalizzazione, sicurezza del patrimonio edilizio, innovazione delle PMI;
- una strategia tracciata che subordina l'utilizzo dei CIC a una piattaforma nazionale certificata, con registrazione delle cessioni, verifica preventiva dei crediti, limiti al numero di passaggi e controlli coordinati con l'Agenzia delle Entrate;
- altro...

Tema 10. Cannabis: una realtà da governare non da ignorare. Tra evidenze scientifiche e scelte politiche

Premessa

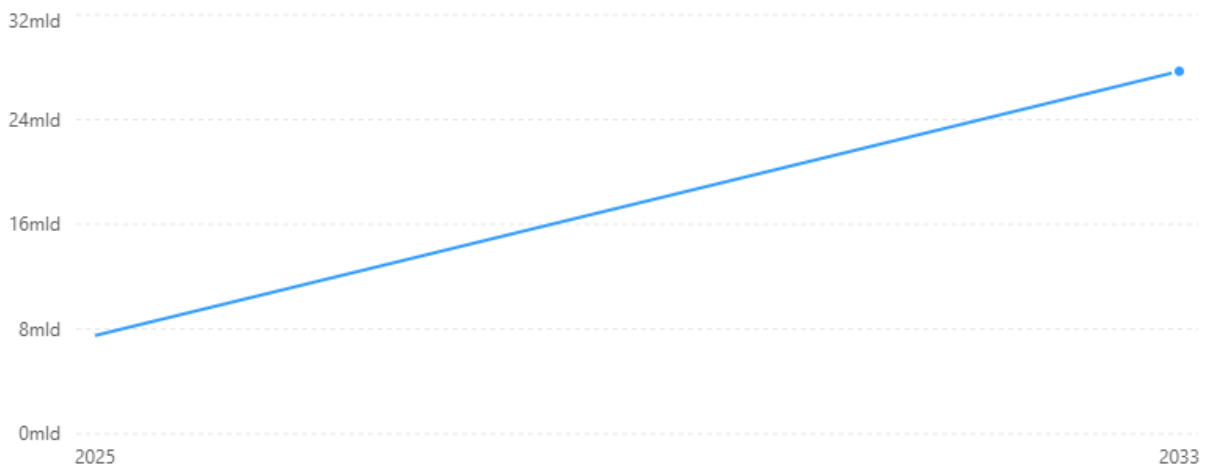
Il tema della regolamentazione della cannabis coinvolge questioni rilevanti di salute pubblica, sicurezza, contrasto alla criminalità organizzata, tutela dei minori, diritti individuali e sviluppo economico. La presenza di un ampio mercato illegale, le difficoltà di accesso alla cannabis terapeutica per molti pazienti e le criticità che interessano la filiera della canapa industriale rendono necessario un confronto aperto e basato su evidenze scientifiche. La cannabis, nelle sue diverse applicazioni, rappresenta oggi una realtà già presente nella società italiana. Da un lato, la canapa industriale costituisce una filiera agricola e manifatturiera dalle importanti potenzialità economiche, ambientali e occupazionali; dall'altro, la cannabis terapeutica rappresenta per molti pazienti uno strumento di cura riconosciuto dalla comunità scientifica, ma ancora caratterizzato da difficoltà di accesso e disomogeneità territoriali. Parallelamente, il persistente consumo di cannabis ad uso adulto continua ad alimentare un mercato illegale di dimensioni rilevanti, sottratto a controlli sanitari e fiscali e fonte di profitto per la criminalità organizzata. Le scelte normative in questo ambito incidono quindi contemporaneamente su più livelli: sullo sviluppo di un comparto produttivo innovativo e sostenibile, sul diritto dei pazienti ad accedere alle cure, sulla capacità dello Stato di contrastare i circuiti criminali e sulla tutela della salute pubblica, in particolare delle fasce più giovani della popolazione. In molti Paesi europei ed extraeuropei sono state adottate soluzioni differenti, che spaziano dal mantenimento del divieto a modelli di regolamentazione più o meno estesi. L'analisi delle diverse esperienze può offrire spunti utili per valutare quali strumenti siano maggiormente efficaci nel perseguire gli obiettivi di tutela della salute, sicurezza pubblica, sviluppo economico e contrasto alla criminalità. L'obiettivo del confronto non è quello di promuovere una specifica posizione ideologica, ma di valutare, alla luce delle evidenze scientifiche, dei dati disponibili e delle esperienze maturate in altri ordinamenti, quali politiche possano rispondere in modo più efficace alle esigenze della collettività.

La canapa industriale: un futuro sostenibile

La canapa industriale ha numerosi utilizzi sostenibili: edilizia, tessuti, bioplastiche, carta e agroenergia. È una coltura a basso impatto ambientale, con capacità di assorbire CO₂ e rigenerare i suoli. La legge 242/2016 ha promosso la filiera, consentendo la coltivazione di varietà con THC fino allo 0,2%, con tolleranza fino allo 0,6% senza responsabilità per l'agricoltore. Tuttavia, recenti interventi normativi hanno introdotto restrizioni sulle infiorescenze, creando incertezza per il settore. Permane inoltre il dibattito sull'innalzamento del limite di THC fino all'1%, in linea con altri Paesi europei, per favorire competitività e chiarezza normativa.

Mercato globale della canapa industriale

Valore stimato del mercato mondiale nel 2025 e previsione al 2033 secondo Grand View Research.

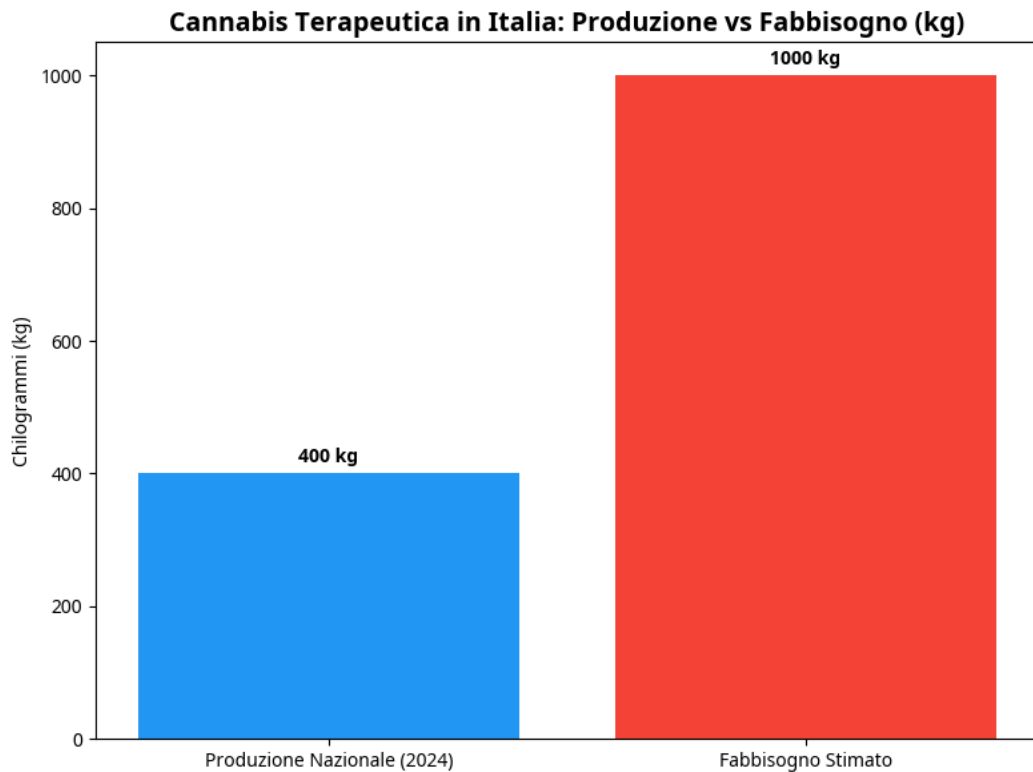


Valori espressi in miliardi di dollari USA.

Secondo le più recenti analisi di mercato internazionali, il mercato globale della canapa industriale vale circa 7,5 miliardi di dollari nel 2025 ed è previsto in forte crescita fino a circa 27,7 miliardi di dollari entro il 2033, con un tasso medio annuo di crescita (CAGR) del 17,9%. Fonte: Grand View Research – Industrial Hemp Market Report 2026-2033.

Cannabis terapeutica: accesso e potenziamento

La cannabis terapeutica è utilizzata per dolore cronico, sclerosi multipla, epilessia resistente e altre patologie. Tuttavia, l'accesso resta disomogeneo e insufficiente. La produzione nazionale non copre il fabbisogno e si ricorre a importazioni, con rischi di carenze e interruzioni terapeutiche. Persistono inoltre forti differenze regionali su prescrizione e rimborsabilità, con conseguenti disuguaglianze nell'accesso alle cure.

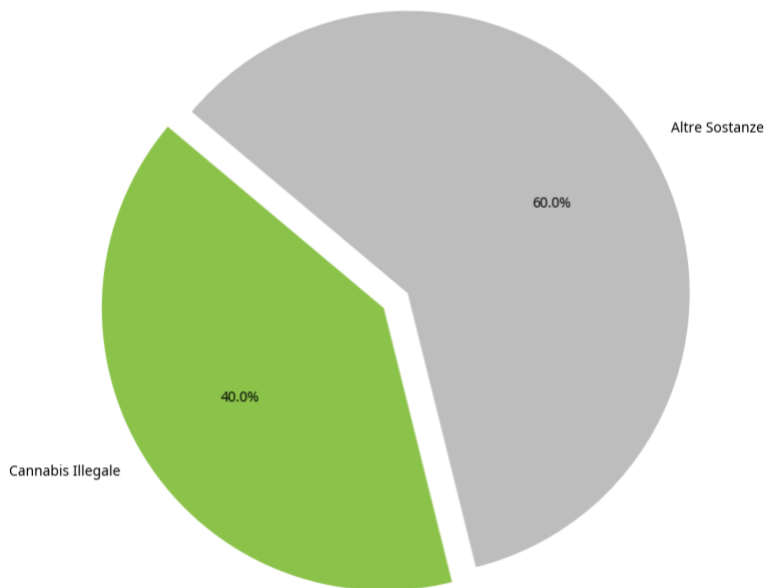


Cannabis ad uso adulto: regolamentazione e contrasto al mercato illegale

Il consumo di cannabis, pur vietato per uso ricreativo, è diffuso e alimenta un mercato illegale stimato in miliardi di euro, controllato in larga parte dalla criminalità organizzata. Ciò comporta perdita di gettito fiscale, mancato controllo sanitario e rafforzamento delle mafie.

La sola repressione non ha ridotto significativamente la domanda. In diversi Paesi il dibattito si è spostato verso modelli regolamentati, con l'obiettivo di sottrarre profitti alle organizzazioni criminali, garantire qualità controllata e rafforzare la prevenzione.

Quota Cannabis nel Mercato Illegale delle Droghe in Italia



Domande per il confronto deliberativo

Domanda 1: Alla luce delle recenti modifiche normative che hanno limitato la commercializzazione delle infiorescenze di canapa, quali interventi legislativi ritieni prioritari per garantire certezza giuridica agli operatori del settore e salvaguardare gli investimenti già realizzati nella filiera?

Esempi di risposte:

- revisione della disciplina sulle infiorescenze;
- chiarimento normativo sugli utilizzi consentiti della canapa industriale;
- adeguamento dei limiti di THC agli standard europei;
- misure di sostegno economico per imprese e agricoltori colpiti dai cambiamenti normativi;
- incentivi alla trasformazione industriale e alla ricerca;
- altro....

Domanda 2: Quali misure ritieni più efficaci per garantire il diritto di accesso alle cure per i pazienti e la tutela dei minori e della salute pubblica e il contrasto al mercato illegale?

Ad esempio:

- aumentare la produzione nazionale di cannabis terapeutica e uniformare le regole di accesso sul territorio nazionale;
- coinvolgere nella produzione e nella distribuzione soggetti privati autorizzati e sottoposti a rigorosi controlli pubblici;
- rafforzare la formazione dei medici e semplificare le procedure di prescrizione;
- mantenere il modello regolatorio vigente, rafforzando prevenzione e controlli;
- depenalizzare il consumo personale e l'autocoltivazione entro limiti definiti;
- introdurre forme di regolamentazione della produzione e della vendita attraverso sistemi di licenze o monopolio pubblico;
- garantire controlli sulla qualità e tracciabilità dei prodotti;
- destinare eventuali entrate fiscali a programmi di prevenzione, educazione sanitaria e contrasto delle dipendenze;
- rafforzare le misure di tutela dei minori e le campagne di informazione sui rischi connessi al consumo;
- altro...

Crediti

Questa pubblicazione è a cura del Movimento 5 Stelle.
Per informazioni sul processo: <https://nova2026.it>
mail: confrontodeliberativo2026@movimento5stelle.eu